

NO AI 1666 LICENZIAMENTI DI ALMAVIVA. LA TRATTATIVA VA RIAPERTA



**Democrazia e Lavoro
SLC-CGIL Nazionale**

Forse la vicenda consumata il 22 dicembre scorso, che ha coinvolto 1666 lavoratrici e lavoratori di Almamviva Contact, passerà alla storia come un punto di non ritorno. Non serve girarci intorno, in questa triste vicenda hanno perso tutti: il Governo, l'Azienda, e il Sindacato. Le responsabilità di impresa e governo sono enormi e come tali vanno denunciate.

Alle lavoratrici ed ai lavoratori va tutto il nostro profondo Rispetto e la nostra piena Solidarietà. Pur nel dramma che rappresenta la perdita di un posto di lavoro hanno dimostrato grande coerenza e dignità perché quello che è stato loro proposto per rimanere è irricevibile. Pagamenti della retribuzione ridotti all'osso, ore di lavoro da fare in condizioni ormai inumane e con un licenziamento sempre possibile. Ancora una volta, l'ennesima, si è data possibilità ad un'azienda che in questi anni ha "goduto" di incentivi statali e di commesse milionarie pubbliche e private vinte con il massimo ribasso, di utilizzare il ricatto del licenziamento per ottenere lavoro a basso

costo e assenza di diritti, con il controllo, da remoto, sulla prestazione del singolo lavoratore, derogando il CCNL.

Tutto ciò, purtroppo non è solo il frutto della crisi di questi ultimi anni, ma è il preciso disegno, di committente e appaltatore, di destrutturare il CCNL, attraverso un gioco delle parti dove gestori e outsourcing hanno il comune obiettivo di abbassare il costo del lavoro e i diritti ai lavoratori delle proprie aziende.

A questo perverso disegno va aggiunto il ruolo dell'innovazione tecnologica che inevitabilmente porterà profondi cambiamenti nel settore dei call-center e l'assenza di politiche industriali e regolatorie dei Governi del nostro paese.

Anzi, i Governi con le leggi approvate negli ultimi anni hanno sposato politiche liberiste che favoriscono l'impresa ed il mercato senza regole che, sulla vertenza Almamviva si è limitato ad un ruolo "notarile" limitandosi a riportare le pesanti condizioni imposte dalla Azienda. Un Governo che, nelle vertenze si pone sempre dalla parte del più forte, un comportamento subalterno alle logiche della finanza, e del profitto che vede il lavoro come

merce cui si applica le categorie delle merci.

In questo desolante contesto politico-economico il sindacato deve reagire senza tentennamenti, anche per evitare pericolosi effetti domino sull'intero settore.

Se veramente vogliamo rendere giustizia al "sacrificio" dei lavoratori romani occorre da parte nostra un'approfondita analisi di cosa è oggi il mondo dei call-center e soprattutto di quello che sarà in futuro, del ruolo delle OO.SS. e delle relazioni sindacali.

Consolidamento delle Aziende del settore, investimenti in formazione, riconoscimento delle professionalità, un CCNL che dia risposte alla totalità dei lavoratori del settore, regole restrittive sulle delocalizzazioni e sugli appalti al massimo ribasso.

Su queste basi occorre costruire, attraverso il confronto con i lavoratori, una piattaforma rivendicativa supporta da iniziative di lotte sul territorio e in campo nazionale.

La vertenza di Almamviva Roma e il dramma di 1666 lavoratrici e lavoratori non può essere considerata chiusa!

Bisogna ripartire dalla valorizzazione delle energie che i lavoratori hanno espresso per imporre alla azienda e al governo la riapertura di questa trattativa costruendo un'ampia mobilitazione e un vasto campo di alleanze sociali e politiche, che abbia come piattaforma il No ai licenziamenti dei 1666 lavoratori di Almamviva di Roma.

Una prima risposta, che riteniamo importante, ma non esaustiva, è lo sciopero generale delle TLC del 1 febbraio p.v. a sostegno del rinnovo del CCNL.

SCOTTO: "MI CANDIDO ALLA GUIDA DI SINISTRA ITALIANA, MA NIENTE ALLEANZA CON RENZI"

Intervista di Silvio Buzzanca*

"Parlare oggi di alleanza con il Pd di Matteo Renzi è folle, non è all'ordine del giorno, non si possono fare accordi con il killer del centrosinistra. Penso invece ad una sinistra aperta, popolare e di governo che dialoga con chi rompe con le politiche di questi anni". Arturo Scotto, capogruppo di Sinistra Italiana alla Camera ha deciso di candidarsi al ruolo di segretario al congresso del nuovo partito che si terrà a Rimini dal 17 al 19 febbraio. E vuole subito sgombrare il campo dall'accusa che un altro pezzo del partito, raccolto intorno alla candidatura di Nicola Fratoianni gli muove: pensare ad accordi elettorali con il Pd e il suo segretario.

Onorevole Scotto, perché si candida alla segreteria?

Mi candido perché sono preoccupato dello stato del progetto e vedo una difficoltà molto forte nel farlo decollare. Colpa di un processo costituente troppo lungo e spesso astratto.

Lei cerca di presentare anche un pacchetto di cose che si dovrebbero fare...

Parlo di cinque rivoluzioni su cui dovremmo lavorare nei prossimi. Parlo della grande rivoluzione ecologica, del tema del lavoro che dovrebbe tornare ad essere la questione principale, dell'inclusione e della sfida del reddito e della rivoluzione femminile. Infine c'è il tema degli investimenti pubblici. Pensiamo che c'è bisogno di un attore pubblico che rimetta mano a politiche industriali.

Ma conoscendo la sinistra italiana c'è da credere che al congresso di Rimini si parlerà più di alleanze e del rapporto con Renzi.

Non credo che ci siano opinioni diverse fra noi sul giudizio del governo Renzi. La differenza fra di noi è probabilmente sul profilo del partito. Noi lo immaginiamo rinchiuso nella testimonianza e nella protesta. Immagi-



niamo una sinistra popolare e di governo che si presenti al paese per risolvere i problemi, rispondere alle angosce di milioni di cittadini. Vogliamo costruire un soggetto autonomo della sinistra che parli ai tanti elettori di centrosinistra delusi che non votano più il Pd, ma che non voterebbero mai un ennesimo partito della sinistra radicale, né tanto meno una riedizione della Sinistra Arcobaleno.

Dunque niente intese con Rifondazione?

Sarebbe molto curioso che noi andassimo al congresso per fondare un partito nuovo pensando a fare subito dopo un cartello elettorale. Noi dobbiamo costruire un partito che abbia il coraggio di metterci la faccia e che non abbia paura di avere concorrenti a sinistra.

Conseguenza logica è allora il rapporto con Pisapia?

Pisapia non è un nemico. È un esponente autorevole di una sinistra che in questi anni ha saputo governare e vincere. Ma c'è un punto; manca nella sua riflessione un giudizio rigoroso su Matteo Renzi, sulle sue poli-

tiche e sull'esperienza di governo del Pd. Mi pare che nella minoranza del Pd questo dibattito sia aperto.

Ma allora per dialogare con il Pd la sinistra deve riprendere il controllo del partito?

È chiaro che guardiamo con attenzione a quello che accade nel Pd e dialoghiamo con quei settori che stanno riflettendo in maniera critica e autocritica rispetto agli ultimi 20. Il 28, per esempio, sarò all'assemblea dei comitati del No organizzata da D'Alema.

E con i grillini cosa volete fare?

Una nuova forza di sinistra deve porsi il problema di competere con il Movimento Cinque stelle. A partire dal motivo che riguarda la principale ragione della rottura sentimentale fra cittadini e istituzioni: la questione morale. Ma per noi non è solo una questione di carte giudiziarie, ma istituzionale e sociale. Noi temiamo però una tendenza pericolosa dei grillini sull'emigrazione e nel giudizio delle rotture istituzionali di Trump.

* da Repubblica.it

SCHEDA

ITALICUM: COSA RESTA DOPO LA SENTENZA DELLA CONSULTA

Via il ballottaggio e la possibilità di scelta del collegio nel caso di candidature plurime. Resta il premio di maggioranza per il partito che prende almeno il 40%, restano i capilista bloccati ma se eletti in più collegi saranno scelti con sorteggio. È un Italicum molto diverso quello che esce dalla sentenza della Consulta, che di fatto lo ha ridotto a un proporzionale con un premio di maggioranza difficile da raggiungere. Tutt'altra cosa rispetto alla legge che - per il premier Renzi - doveva garantire la sera stessa delle elezioni di sapere chi avrebbe governato.

La Consulta - nella sua nota - ha detto poi una cosa fondamentale: "La legge è suscettibile di immediata applicazione". Ovvero si può - se i partiti vogliono - andare alle urne.

Il nuovo Italicum resta un sistema elettorale proporzionale (ovvero il numero di seggi verrà assegnato in proporzione al numero di voti ricevuti). Il calcolo sarà fatto utilizzando la regola "dei più alti resti" e sarà fatto su base nazionale.

Stop al ballottaggio. La caratteristica principale dell'Italicum era il secondo turno. Ovvero che tra i due partiti più votati senza raggiungere il 40% dei voti si tenesse uno 'spareggio' due settimane dopo per assegnare una maggioranza assoluta dei seggi della Camera. La Consulta ha bocciato questo aspetto che quindi scompare dalla legge.

Si al premio di maggioranza. Via libera della Corte Costituzionale invece al premio di maggioranza alla lista più votata, se questa dovesse ottenere almeno il 40% dei voti. Alla lista saranno assegnati 340 seggi su 617 (sono esclusi dal calcolo il seggio della Valle d'Aosta e i 12 deputati eletti all'estero): si tratta del 55% dei seggi.

Candidature multiple. La consulta non ha toccato il sistema delle candidature plurime, quindi un capilista potrà essere inserito nelle liste in più di un collegio elettorale, come già succedeva nel Porcellum, fino a un massimo di 10. Quello che la Consulta ha bocciato è la possibilità - in

caso di elezioni in più di un collegio - che sia l'eletto a scegliere in quale collegio risultare eletto. In questo caso interverrà invece un sorteggio. Sono molti i punti che non sono stati toccati e su cui la Corte non è dovuta intervenire. Eccoli:

Capilista bloccati - Le liste non sono bloccate, ma i suoi capilista sì. Questo punto non è stato toccato dalla Consulta. Quindi i capilista saranno i primi ad ottenere un seggio, mentre dal secondo eletto in poi intervengono le preferenze (ogni elettore ne potrà esprimere due), reintrodotte rispetto al Porcellum.

Questo sistema avrà come conseguenza che i partiti più piccoli, che difficilmente eleggeranno più di un parlamentare in una circoscrizione, vedranno eletti i capilista, mentre i partiti più grandi avranno anche una quota di parlamentari scelti con le preferenze.

Soglie di sbarramento. L'Italicum prevede una distribuzione dei seggi su base nazionale ma al tempo stesso, per limitare il proliferare di gruppi parlamentari, al riparto potranno accedere solo le liste che supereranno la soglia del 3%.

È prevista anche una soglia per le minoranze linguistiche nelle regioni che le prevedono: lo sbarramento è del 20% dei voti validi nella circoscrizione dove si presenta.

Circoscrizioni più piccole e tornano le preferenze. Invece delle 27 circoscrizioni previste dalla prece-

dente legge elettorale si passa a circoscrizioni di dimensione minore. Saranno 100 collegi (in media di circa 600mila abitanti ciascuno) e in ognuno verranno presentate miniliste, in media di 6 candidati.

L'eccezione in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. La legge prevede che la regione Val d'Aosta e le province di Trento e Bolzano siano escluse dal sistema proporzionale. Qui si voterà in nove collegi uninominali (8 per T.A.A. e 1 per la Val d'Aosta), come già avveniva con il precedente sistema elettorale. Se alla regione Trentino-Alto Adige sono assegnati più di 8 seggi, questi verranno assegnati con il sistema proporzionale.

Quote rosa. Nessuno dei due sessi potrà essere rappresentato in misura superiore al 50% (con arrotondamento all'unità inferiore) e nella successione interna alle liste nessun genere potrà essere presente per più di due volte consecutive. Inoltre ciascuno dei due sessi può essere rappresentato massimo nel 50% dei capilista e se l'elettore esprimerà due preferenze, dovranno essere relative a due candidati di sesso diverso, pena la nullità della seconda preferenza.

Nessuna di queste ipotesi garantisce che a essere elette sarà un numero consistente di donne, tutto dipenderà da come saranno scritte le liste e dalle preferenze che le donne otterranno.



VAROUFAKIS

“SINISTRA, SVEGLIATI: ANCHE IN ITALIA SI PUÒ”

L'EX MINISTRO GRECO PRESENTA IL SUO MOVIMENTO EUROPEO, DIEM 25, APPENA LANCIATO A ROMA: «USCIAMO DALLA TENAGLIA TRA ESTABLISHMENT E NAZIONALISMI DI DESTRA. SERVE UNA GRANDE COALIZIONE PROGRESSISTA, FONDATA SU UN MANIFESTO DI PROPOSTE SU TEMI CONCRETI: DALLE DISUGUAGLIANZE ALLA FINANZA»

di **Alessandro Gilioli***

Due anni fa Yanis Varoufakis - già docente universitario di economia in Grecia e negli Stati Uniti - diventava ministro delle Finanze del suo Paese. Un anno e mezzo fa si dimetteva, dopo aver vinto il referendum. E un anno fa fondava il suo movimento politico, Diem25, acronimo che invita a “cogliere l'attimo” ma che sta anche per Democracy In Europe Movement, con il 2025 come data entro la quale realizzare l'obiettivo di «democratizzare l'Europa». Adesso, quasi in sordina, Diem25 è arrivato in Italia, con la sua prima assemblea a Roma, il 7 gennaio scorso.

Varoufakis, che cos'è Diem?

«È la migliore chance esistente per salvare l'Europa, europeizzando alcuni problemi giganteschi che non possono essere risolti a livello di Stati nazionali: dalla povertà in crescita al debito, dalla crisi degli investimenti alle banche, fino alle migrazioni. Ed è l'unica alternativa per evitare che si ripeta lo scenario che si è verificato negli anni '30».

In che senso?

«Tutto quello che è successo nel 2016 - la Brexit, la crisi della Ue, la rivolta dei ceti medi contro l'establishment, l'avanzata di nuovi fascismi - ha le sue origini nel 2008, che è stato il 1929 della nostra generazione. Come allora, è scoppiata una crisi deflazionistica che ha messo in ginocchio il sistema politico esistente e ha frustrato le aspirazioni della classe media e mediobassa, mentre la caduta della legittimazione democratica ha aperto la strada ai nazionalismi. Negli anni '30 i progressisti non sono stati capaci di creare una coalizione transnazionale per opporsi all'internazionale dei reazionari e dei fascisti. Ora noi abbiamo il compito di riuscire dove i nostri predecessori hanno fallito».

Sembra un po' difficile lanciare un movimento europeista mentre l'Europa gode di una reputazione così bassa...

«Dipende da cosa si intende per europeista. Oggi per essere davvero europeisti bisogna opporsi alle istituzioni ufficiali europee. Vede, io ho passato la maggior parte della mia vita - e credo che molte persone di sinistra in Italia abbiano fatto lo stesso - opponendomi al governo del mio Paese quando prendeva decisioni sbagliate: era un dovere patriottico, vale a dire che come patriota avevo il dovere di oppormi al mio governo. Allo stesso modo, oggi, proprio perché sono europeista ho il dovere di oppormi all'Eurogruppo, alla Commissione europea e alla Troika. E di proporre soluzioni diverse per affrontare la crisi strutturale nella quale siamo entrati».

Siete favorevoli o contrari all'uscita dall'euro?

«Non c'è alcun dubbio che l'euro sia stato una pessima idea e sia un terribile sistema monetario. Ma c'è una grande differenza tra la situazione in cui non era stato ancora creato e quella in cui esiste già: eliminare oggi l'euro, o uscirne, purtroppo non ricrea la condizione precedente la sua entrata in vigore. Ora che c'è, la cosa realisticamente più utile che possiamo fare è cambiarne l'architettura, aggiustarlo radicalmente. Ma allo stesso tempo è importante avere un piano appropriato per gestire la sua eventuale disintegrazione se non si riesce a cambiarlo in tempo. Dobbiamo essere un po' sofisticati nel nostro modo di affrontare la questione dell'euro, non semplicisti. E dobbiamo anche capire che non serve aggredire il sintomo, ma le cause di quel sintomo».

Siete un movimento di sinistra?

«Lo scopo di Diem è quello di creare una coalizione tra progressisti che ca-

piscono come l'unica risposta realistica alla crisi dell'Europa (e di ciascun Paese d'Europa) consista nel cambiare le politiche dell'establishment: sia quello europeo sia quello di ciascuno Stato. Per fare questo abbiamo bisogno di marxisti, socialisti, progressisti, liberali e perfino di conservatori illuminati (“progressive conservative”). La sinistra non è, da sola, in condizioni di offrire le infrastrutture per dare una risposta con cui combattere le cause di questa crisi».

Come vi rapportate ai partiti di sinistra esistenti, sia quelli socialisti sia quelli più radicali?

«Proponendo loro i nostri contenuti, il nostro manifesto: il Green New Deal, che è un programma politico con molte idee concrete sulle cose da fare in termini di investimenti, debito pubblico, welfare, povertà, banche etc. Adesso, per esempio, lo stiamo proponendo in Francia ai candidati alle presidenziali chiedendo se sono d'accordo e su quali punti, e che cosa propongono in alternativa quando non lo sono. Sulla base delle risposte giudicheremo i candidati. Lo stesso facciamo in altri Paesi e talvolta abbiamo già trovato ascolto, dalla Spagna (dove il sindaco di Barcellona Ada Colau è un'iscritta a Diem) fino al Labour inglese».

Le piace Jeremy Corbyn?

«Oggi, grazie a Jeremy Corbyn, il Labour ha molti più militanti che qualsiasi altro partito socialista europeo, compresi il Pd italiano e l'Spd tedesco. Il partito stava morendo e lui lo ha rivitalizzato riportando i cittadini all'attivismo politico. È stato un soffio di aria fresca ed è un'opportunità per combattere sia i populisti nazionalisti di destra sia l'establishment economico».

Che cosa pensa di Matteo Renzi?

«Renzi ha gettato il capitale politico che aveva fino a tre anni fa cercando

di combinare due cose che non possono stare insieme: una è la sotto-missione all'establishment negli atti politici concreti, sia in Italia sia in Europa; l'altra sono le continue lamentele e le dichiarazioni di ribellione verso l'establishment stesso. Il risultato di questo comportamento incoerente è stato la perdita del suo capitale politico».

E del Movimento 5 Stelle cosa pensa?

«Il successo del Movimento 5 Stelle è il risultato dello spettacolare fallimento della sinistra nell'interpretare il disagio sociale e la perdita di fiducia nei confronti dell'establishment. Anche qui, qualcosa di simile al fallimento della sinistra negli anni 30. Vede, in Italia (come in quasi tutti gli altri Paesi europei) c'è stata a lungo una falsa conflittualità tra il centro-destra e il centrosinistra: una contrapposizione che è stata solo a parole, o per la conquista del potere, ma che non comportava una vera differenza in termini di scelte politiche. Questo falso dualismo ha creato un grande vuoto, nel quale è emerso il Movimento 5 Stelle.

Il M5S ha interpretato l'opposizione a questo stato di cose, anche se non è ancora chiaro come poi questa "opposizione alle cose" si trasformi in una "posizione sulle cose".

Non mi sembra, ad esempio, che abbia ancora costruito un solido manifesto di idee, una piattaforma strutturata di visione e di obiettivi sociali, anche se mi rendo conto che è un movimento "work in progress". In ogni caso, credo che commetta un errore di base, comune peraltro anche ad alcuni partiti di sinistra in Europa».

Cioè?

«Cercare risposte nazionali a problemi transnazionali. La mia convinzione è che, anche in Italia, alla fine la soluzione non verrà da movimenti che cercano risposte su base nazionale. E i problemi dell'Italia sono profondamente europei, a partire dalla sua stagnazione economica.

Così non avrebbe senso affrontare il cambiamento climatico su base nazionale, allo stesso modo non si può cercare una soluzione nazionale a problemi internazionali come la crisi delle banche, gli effetti negativi della globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia, l'esternalizzazione delle produzioni, la riduzione dei salari e del welfare. Sono tutte questioni che nessun Paese può risolvere da solo, che hanno bisogno di essere europeizzate. E bisogna combinare questa europeizzazione con l'aumento della democrazia locale e dell'attivismo sociale a livello municipale, regionale, e statale. Questa è la nostra sfida, quella che stiamo lanciando e per la quale ci rivedremo in un evento pubblico a Roma, quando i capi di stato e di governo europei verranno a celebrare il 60° anniversario di un'Unione che con le loro politiche stanno distruggendo».

Diem si presenterà alle elezioni?

«Intanto mi lasci dire che siamo un movimento europeo vero, non una federazione di partiti nazionali: ogni decisione viene presa dai nostri iscritti (al momento circa 40 mila) attraverso una consultazione on line a cui si vota ugualmente in tutti i Paesi. Ad esempio, sul referendum costituzionale italiano per prendere una posizione abbiamo ascoltato con attenzione i pareri dei nostri iscritti italiani, che co-

noscevano meglio la questione, ma poi abbiamo votato ugualmente tutti, dalla Spagna alla Croazia. Per quanto riguarda gli appuntamenti elettorali, a noi interessano i contenuti, le proposte, le idee per affrontare la crisi. Quindi valuteremo in ogni Paese se ci saranno interlocutori che facciano proprie le nostre proposte o se si renderà necessario un nostro impegno diretto. In ogni caso, senz'altro troviamo necessario l'emergere di veri partiti europei».

In Italia i partiti di sinistra non mancano, piccoli e divisi tra loro. Perché Diem non dovrebbe fare la stessa fine?

«Primo, noi abbiamo ben presente che se diventassimo un gruppo d'élite o di ceto politico, ci suicideremmo: vogliamo andare nella direzione opposta, cioè parlare alle persone, anche a quelle che non hanno mai fatto politica, sulla base delle nostre proposte e di quelle che emergeranno nel lavoro comune.

Secondo, il nostro obiettivo è il contrario dell'atomizzazione identitaria: è una grande coalizione tra progressisti di diversa estrazione, in opposizione sia all'establishment economico sia alle reazioni nazionalistiche come quelle dei vari Le Pen, Trump, Farage, Orbán o Kaczyński. Non vogliamo essere un ennesimo partito di sinistra, ma offrire alla sinistra la possibilità di tornare a essere rilevante facendo parte di un movimento più ampio e nel quale c'è un cambiamento di prospettiva e nel modo di pensare».

* da Micromega.it



István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Maffelli

Traduzione di Nunzia Eugeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukács, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana **Il presente con e Storia**, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche per meato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lukács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnò all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it